

Origini e sviluppi della crisi dopo l'intervento dei generali

La "via occidentale" è fallita in Turchia

Un paese che non faceva parte del mondo coloniale, ma che di questo mondo conosce tutti i problemi - Il solco fra le città e le campagne trascurate e povere - Il decollo non riesce - Primi moti operai e contadini - Simulacro di pianificazione - Duecentomila lire di reddito

Dal nostro inviato

ANKARA, 27
Nei giorni tranquilli ci si dimentica della Turchia. I turisti vi sono ancora scarsi, nonostante la straordinaria bellezza delle coste e i tanti intatti monumenti lasciati dal passato civile. Gli inviati speciali della stampa vi arrivano solo quando c'è aria di colpo di Stato: per anni di qui non sono venute sorprese. Se oggi la Turchia merita attenzione, è soprattutto per la singolarità della situazione che sta alle origini della sua crisi.

La Turchia non è mai stata parte del mondo coloniale, essendo stata anzi il cuore di un impero, finito solo all'inizio del secolo; eppure conosce i problemi che sono del mondo già coloniale. «Allo incrocio fra l'Asia e l'Europa», come dicono i prospekti pubblicitari, vive in pratica i drammi del due continenti. La sua rivoluzione nazionalista l'ha fatta cinquant'anni fa: la sua rivoluzione economica è ancora di là da venire. Non la si può definire semplicemente un paese sottosviluppato; ma il suo sviluppo è talmente limitato e contraddittorio, che è difficile distinguere da quello dei paesi che in quella categoria rientrano di diritto; eppure si trova unita nella stessa alleanza con i paesi che hanno il più intenso sviluppo economico del mondo.

Il capitale straniero

Alle porte dei paesi socialisti, la Turchia di socialismo sinora non ha voluto nemmeno sentir parlare. Ciò che essa ha conosciuto di sviluppo è tipicamente capitalistico: un capitalismo particolare, in parte burocratico e statalista, in parte subalterno, perché dominato dal capitale straniero, in parte quindi anche *comprador* e commerciale, ma sempre capitalistico. Il risultato è che in cinquant'anni l'industrializzazione non si è fatta o la si è fatta entro limiti molto esigui.

Se mai si cerca una prova del fallimento della via capitalista di fronte ai grandi problemi del decollo economico dall'arretratezza, qui la si trova con un'esemplarità che è quasi da manuale. Vale il confronto con il terre socialista che stanno al nord, sia esso balcanico, caucasico o centro-asiatico. E' un paragone che meriterebbe un lungo studio. Ma bastano anche le impressioni più rapide. Siamo ben lontani dal dare di quei paesi un'immagine idealizzata. Ne conosciamo limiti, contrasti e problemi. Eppure il salto che essi hanno fatto, spesso in periodi più brevi e in condizioni più difficili, è tutta un'altra cosa.

Ne è da dire che non si sia cercata l'industrializzazione. Nell'ultimo decennio si è introdotto anche un simulacro di pianificazione. Si era progettato un aumento annuo del prodotto nazionale lordo del 7% che non è poi mai stato raggiunto, e i livelli di partenza. Ma non ci si è mai arrivati: l'anno scorso l'aumento è stato solo del 4,8%. Il reddito medio annuo non tocca le 200.000 lire italiane, cioè nemmeno la metà di quello del Mezzogiorno; per metà della popolazione rurale esso è poi di 150.000.

L'agricoltura è ancora la base di tutta l'economia. Gli squilibri sociali sono molto forti. Il 40% dei contadini possiedono solo il 6,5% delle terre. Fra le città più povere e le campagne vi è un abisso. Vi sono 40.000 villaggi in Anatolia: in grandissima parte non hanno né elettricità, né acqua. Un sindacalista mi ha parlato, citando statistiche ufficiali, di quattro milioni di disoccupati. In fondo, sono statistiche che neppure hanno un senso: esistono infatti milioni di occupazioni fittizie.

«Il nostro decollo non è ancora avvenuto», dicono gli economisti più sinceri. Al di là della statistica basta uno sguardo per averne la conferma. Nelle città, che rappresentano l'avanguardia del paese, miriadi sono i lustrascarpe, bimbi, giovani o vecchi. Pululano le bottegucce, i venditori ambulanti, i volentieri facchini. L'importante è rimediare qualche lira, magari mettendosi con una bilancia all'angolo di una strada per pesare i passanti. Ora, tutto questo non è soltanto turco. Sono scene che abbondano in ogni paese povero. La Turchia aveva però ben altre ambizioni e anche altre possibilità.

Lo sviluppo capitalistico è stato, ma è stato lento. C'è stato, ma è stato lento. C'è stata la guerra tra frenato dalla crisi economica mondiale.

Dopo la guerra la Turchia si è legata ai paesi ricchi che andavano verso il grande boom tecnologico. Vi sono stati gli aiuti americani, ma erano destinati soprattutto a fini militari. Con quello che oggi esporta negli Stati Uniti la Turchia non solo non copre le sue importazioni, ma nemmeno gli interessi dei debili contratti. Il deficit del commercio estero è cronico. Procurano più valuta le rimesse dei 250.000 emigrati in Germania, che non le esportazioni verso questo paese. Eppure, i turchi sono oggi i veri paria della Repubblica di Bonn, gli ultimi arrivati, costretti a vivere in condizioni ancora peggiori di quelle degli emigrati italiani.

Quella che è cresciuta e si è consolidata, anche attraverso questo faticoso cammino del paese, è una borghesia capitalistica turca. La società è tutt'altro che immobile. La stratificazione sociale cambia. Mutano alleanze e contrasti di classe. Il capitalismo penetra nelle campagne, dove fino a poco tempo fa imperavano ancora rapporti di tipo feudale. Questi persistono soprattutto nell'est e nel sud dell'Anatolia. Ma altrove le cose stanno già diversamente. Vi sono centomila trattori in Turchia: pochi certo, eppure sono già un sintomo.

Negli anni cinquanta, i governi di Menderes e stati legati al mondo rurale, magari in ciò che esso aveva di più reazionario, si erano preoccupati (le ragioni militari, imposte dagli americani, essendo tutt'altro che estranee al progetto) di creare alcune infrastrutture, le strade ad esempio. Negli anni sessanta — e soprattutto nella seconda metà del decennio — i governi del primo ministro Demirel, oggi dimissionario, hanno favorito sia il capitale privato turco, che il capitale straniero. Di conseguenza mutano anche i rapporti di forza all'interno di quel blocco di potere — fra borghesia capitalistica, proprietari agrari, burocrazia militare e statale — che, sia pure attraverso vicissitudini tutt'altro che pacifiche, ha sinora governato la società turca.

Più aspra e consapevole si fa anche la lotta di classe. Gli scioperi negli ultimi anni sono divenuti più estesi e più drammatici, nonostante una legislazione che fa di tutto per impedirli: sono espresioni di una classe operaia che va prendendo coscienza dei propri diritti e delle proprie possibilità. Un primo embrionale fermento si manifesta anche fra i contadini, nonostante le remore imposte dalla religione, dal dispotismo dei proprietari e dei notabili locali, dall'incultura e dalla povertà, oltre che dal fatalismo, che ne è conseguenza. La rivista di sinistra *Ant* segnala in ogni suo numero qualche azione nelle campagne: qua e là si è arrivati all'occupazione di terre. Anche la piccola borghesia urbana comincia a sentirsi sacrificata. Quando si parla del difficile smontare di una sinistra in Turchia, non si fa che segnalare l'incipiente espressione politica di questi fenomeni di base.

Le accuse di corruzione

Tornano di frequente nella vita politica turca le accuse di corruzione. Esse hanno colpito anche l'ex primo ministro Demirel, prima che si ritirasse davanti all'intervento dei generali: dicevano che avesse favorito speculazioni illecite con cui si arricchì i suoi fratelli. Ma il ripetersi di queste accuse, al di là del loro stesso specifico contenuto, rivela più profondi contrasti di interessi. La media borghesia anatolica si sente sacrificata ai più solidi capitalisti della costa o di Istanbul. Il più importante provvedimento economico dell'anno scorso è stata la drastica svalutazione della moneta, il cui valore è stato ridotto di due terzi. Per il momento in cui è stata decisa, essa ha fruttato enormi guadagni agli esportatori di prodotti agricoli, non ai produttori. (E tanto meno alla popolazione, che ha visto di nuovo salire i prezzi).

La crisi politica venuta alla luce con l'intervento dei capi militari e temporaneamente risolta con un compromesso di vertice ha questo vasto sottofondo sociale dietro di sé. Esso si è riflesso nella vita dei partiti e dello stesso esercito. Di qui la difficoltà di prevederne gli sbocchi, se non a breve, almeno a lunga scadenza.

Giuseppe Boffa



Film antidroga alla TV francese

I giovani: anche la TV è stata investita del problema, tanto da produrre quattro film di pubblicità antidroga mandati in onda nel corso di questo mese. Questi spettacoli, che sono a metà strada tra il documentario e il servizio scientifico, si basano sull'identikit del drogato 1971: un giovane tra i 16 e i 25 anni, appartenente a ogni ceto sociale, che fa uso dell'eroina quanto di incredibili cocktail di medicinali, tutti apporatori — come ha detto un medico parigino — di un falso piacere con un reale pericolo. (Nella foto, regista e attrice mentre si gira una scena).

Preoccupazione anche in Francia, oltre che negli Stati Uniti, per la diffusione degli stupefacenti e delle anfetamine tra i giovani: anche la TV è stata investita del problema, tanto da produrre quattro film di pubblicità antidroga mandati in onda nel corso di questo mese. Questi spettacoli, che sono a metà strada tra il documentario e il servizio scientifico, si basano sull'identikit del drogato 1971: un giovane tra i 16 e i 25 anni, appartenente a ogni ceto sociale, che fa uso dell'eroina quanto di incredibili cocktail di medicinali, tutti apporatori — come ha detto un medico parigino — di un falso piacere con un reale pericolo. (Nella foto, regista e attrice mentre si gira una scena).

Dalla legge antischiopero sono messi a nudo gli squilibri del sistema socialdemocratico

LA LEZIONE DELLA SVEZIA



Dal nostro inviato

STOCOLMA, marzo.
C'è qualcosa di nuovo in Svezia. L'ordine della «pace sociale» è turbato in maniera spettacolare e per giunta non in nome della «egualianza» e della giustizia bensì del loro contrario. Un emblema a ordine e i tecnici svedesi è andato in pezzi nel conflitto che ha opposto la burocrazia medio-alta (amministrativa e tecnica, pubblica e privata) al governo. Ripigliamo brevemente la vicenda con l'avvertenza preliminare che le organizzazioni sindacali in Svezia hanno presupposti corporativi e non ideologici; così la LO inquadra gli operai (un milione e 700 mila); la TCO gli impiegati d'ordine e i tecnici subalterni (700 mila); la SACO i magistrati, gli ingegneri, i medici e la burocrazia manageriale pubblica e privata (100 mila); infine la SR inquadra i funzionari statali e gli ufficiali. Questi i termini della vertenza salariale: i lavoratori volevano aumenti del 22 per cento (gli accademici inquadrati dalla organizzazione SACO) e del 18% (i funzionari statali organizzati dalla SR).

La legittimità della rivendicazione di un aumento non venne e non viene messa in discussione. Ma la perentoria misura dell'aumento richiesto rivoltò subito che questa lotta puntava in primo luogo alla difesa dei posizioni privilegiate e al consolidamento di distanze sociali, meglio al ripristino di quella disegualianza che l'aumento del costo della vita, le tasse, e la rivalutazione dei salari più bassi avevano, almeno sul piano retributivo, lievemente attenuato negli ultimi anni. L'imbarazzo fu notevole nel campo governativo.

Bisogna ricordare che l'ultimo congresso della socialdemocrazia svedese si era svolto sotto questo motto: «Per una più grande egualianza». E il dinamico Primo ministro Olof Palme tiene questa «più grande egualianza» in cima ai suoi pensieri. Non trasaliva occasione per sottolineare la necessità: «Le dispartite esistenti nella società svedese si dissolvono in un anno fa». Egli rafforzava l'esigenza di una maggiore egualianza fra i gruppi sociali.

Giuseppe Conato

Come è stata rotta una fittizia «pace sociale» I sindacati a orientamento corporativo e le richieste di aumenti salariali a conferma dei privilegi

Le 17 grandi famiglie in testa alla «società opulenta» e i poveri in aumento - Perché non funziona più la ricetta della divisione tra potere politico e potere economico
Nelle fabbriche il padrone-dittatore - Che cosa succederà il 15 aprile dopo la tregua imposta?

precipitosamente su una legge varata in ventiquattrore, quasi un punto di riferimento per ogni giudice del presente e per ogni discorso sul futuro. La propaganda socialdemocratica, si sa, ha ormai codificato gli ingredienti del cosiddetto cocktail svedese: 1) separazione delle competenze, per cui il potere politico è lasciato al partito socialdemocratico, mentre quello economico è nelle mani dei capitalisti; 2) neutralità dello Stato nei confronti sindacali; 3) redistribuzione dei redditi.

Gli scioperi «selvaggi»
Adesso qualcosa è accaduto, qualcosa di serio, anche se non fatale: la legge antischiopero (decisamente osteggiata dai comunisti: «Noi siamo critici nei confronti degli obiettivi dello sciopero di queste categorie con redditi elevati, ma siamo risolutamente per la difesa del diritto di sciopero», mi dice Urban Karlsson, membro dell'Ufficio politico del Partito comunista) è stato un sintomo del male che ha intaccato il vecchio ordine. E non è il primo. Negli ultimi due anni le categorie di lavoratori hanno più volte sfidato contemporaneamente padroni e sindacati facendo esplodere scioperi «selvaggi» che, come quelli dei portuali di Göteborg e dei minatori di Kiruna nell'estremo Nord, hanno lasciato dei segni. Segni che naturalmente non si avvertono dai portuali di Göteborg e dei minatori di Kiruna, ma che si avvertono in questa Stoccolma vetrosa, chiusa nella morsa del suo vasto specchio d'acqua ghiacciata e spazzata dal vento grigio che sibila fra i battenti bianchi ammassati alle banchine. Ma che traspaiono bene quando ci si accorge che il riciclo di quelle lotte torna ricorrente in

ogni conversazione dello svedese con lo straniero, quasi un punto di riferimento per ogni giudice del presente e per ogni discorso sul futuro. La propaganda socialdemocratica, si sa, ha ormai codificato gli ingredienti del cosiddetto cocktail svedese: 1) separazione delle competenze, per cui il potere politico è lasciato al partito socialdemocratico, mentre quello economico è nelle mani dei capitalisti; 2) neutralità dello Stato nei confronti sindacali; 3) redistribuzione dei redditi.

Quando gli operai di Kiruna scioperarono per 56 giorni — e fu una impresa eroica: perché partecipò ad uno sciopero «selvaggio» non ha diritto al sussidio dei sindacati — gli svedesi scopirono per la prima volta che nel bene o nel male il meccanismo del benessere nazionale ci sono isole di drammatica depressione. Le tasse? Un altro mito da ridimensionare. Sì, la tassazione è spietata. La coscienza fiscale dei cittadini è adamantina. Ma la distribuzione del carico fiscale fa gravare il peso maggiore sulla massa delle famiglie con i redditi minori. Infatti se la tassazione statale è drasticamente progressiva, per cui il milionario e l'operaio pagano la stessa quota con un'ingiustizia palese. Di più, le imposte indirette sono fortissime e anche qui è la massa dei consumatori a basso reddito a risentirne maggiormente.

Il potere e i giovani
La convinzione della borghesia occidentale che nella sfera ideale e pratica questo «socialismo» più o meno opulento e assistenziale non sia cosa che possa impensierirla, è davvero fondatissima. Senza rischio di danno per il duro oligarchico capitalismo svedese, si è formato un club di 17 famiglie, questo socialismo ha infatti concretato una risposta che è un meccanismo dove un'ingranaggio percorre in piena e presunta libertà certezza il percorso che gli è stato assegnato e lo percorre con solerzia e sagacia, e magari con gratitudine.

Quando gli operai di Kiruna scioperarono per 56 giorni — e fu una impresa eroica: perché partecipò ad uno sciopero «selvaggio» non ha diritto al sussidio dei sindacati — gli svedesi scopirono per la prima volta che nel bene o nel male il meccanismo del benessere nazionale ci sono isole di drammatica depressione. Le tasse? Un altro mito da ridimensionare. Sì, la tassazione è spietata. La coscienza fiscale dei cittadini è adamantina. Ma la distribuzione del carico fiscale fa gravare il peso maggiore sulla massa delle famiglie con i redditi minori. Infatti se la tassazione statale è drasticamente progressiva, per cui il milionario e l'operaio pagano la stessa quota con un'ingiustizia palese. Di più, le imposte indirette sono fortissime e anche qui è la massa dei consumatori a basso reddito a risentirne maggiormente.

Quando gli operai di Kiruna scioperarono per 56 giorni — e fu una impresa eroica: perché partecipò ad uno sciopero «selvaggio» non ha diritto al sussidio dei sindacati — gli svedesi scopirono per la prima volta che nel bene o nel male il meccanismo del benessere nazionale ci sono isole di drammatica depressione. Le tasse? Un altro mito da ridimensionare. Sì, la tassazione è spietata. La coscienza fiscale dei cittadini è adamantina. Ma la distribuzione del carico fiscale fa gravare il peso maggiore sulla massa delle famiglie con i redditi minori. Infatti se la tassazione statale è drasticamente progressiva, per cui il milionario e l'operaio pagano la stessa quota con un'ingiustizia palese. Di più, le imposte indirette sono fortissime e anche qui è la massa dei consumatori a basso reddito a risentirne maggiormente.

Quando gli operai di Kiruna scioperarono per 56 giorni — e fu una impresa eroica: perché partecipò ad uno sciopero «selvaggio» non ha diritto al sussidio dei sindacati — gli svedesi scopirono per la prima volta che nel bene o nel male il meccanismo del benessere nazionale ci sono isole di drammatica depressione. Le tasse? Un altro mito da ridimensionare. Sì, la tassazione è spietata. La coscienza fiscale dei cittadini è adamantina. Ma la distribuzione del carico fiscale fa gravare il peso maggiore sulla massa delle famiglie con i redditi minori. Infatti se la tassazione statale è drasticamente progressiva, per cui il milionario e l'operaio pagano la stessa quota con un'ingiustizia palese. Di più, le imposte indirette sono fortissime e anche qui è la massa dei consumatori a basso reddito a risentirne maggiormente.

URSS: elettricità direttamente dall'atomo

Una nuova tappa nell'uso dell'energia nucleare per il progresso sociale

La produzione avverrebbe saltando tutte le tappe intermedie, con grandi risparmi e vantaggi - Scoperta che la Tass definisce «senza precedenti»

Dalla nostra redazione

MOSCA, 27
L'URSS ha forse risolto il problema del rifornimento continuo di energia elettrica partendo direttamente dall'energia atomica e saltando, quindi, tutte le tappe intermedie termiche e meccaniche. La notizia è stata diffusa giovedì scorso dalla Tass: è entrato in funzione, con successo, un impianto nucleare energetico a termoneutronicità capace di garantire una diretta trasformazione dell'energia nucleare in energia elettrica.

Il comunicato sovietico è stato estremamente laconico ed è stato pubblicato nella prima pagina della *Pravda* senza nessun commento. Ma la Tass — come abbiamo già riferito giovedì scorso — ha definito la scoperta «senza precedenti nella pratica mondiale» proprio perché con il rapido ritmo di aumento dei consumi elettrici si accentuerà nel futuro il già sensibile squilibrio esistente tra fabbisogno di energia primaria e disponibilità. La centrale energetica a termoneutronicità scoperta in URSS — stando alle prime notizie — è il risultato di anni di studio e di ricerca che varie équipe di scienziati hanno portato avanti in alcune regioni del paese sulla base di un preciso piano di ricerca delle fonti energetiche. Lo stesso presidente del comitato di Stato per l'energia atomica, Petrosians, ha detto nei giorni scorsi che «è in corso un lavoro di perfezionamento e di studio di nuovi tipi di installazioni, di meccanismi e di blocco per le centrali atomiche» nel quadro appunto della ricerca di nuove e più sicure fonti di energia.

La notizia dell'entrata in funzione del nuovo impianto nucleare potrebbe, quindi, essere il primo segno di successo. Gli scienziati sovietici fanno notare che l'energia nucleare — che viene prodotta dalla fissione — può essere utilizzata a scopi pacifici attraverso una serie di impianti i cui costi però non sono competitivi con quelli delle altre forme di

energia. «Proprio per questi motivi — aggiungono i tecnici — si studiano e si costruiscono vari tipi di reattori ciascuno con caratteristiche particolari, tendenti a sfruttare non soltanto l'energia liberata, ma anche gli isotopi residui». Il temuto esaurimento di altre fonti di energia, oggi sfruttate in misura sempre crescente, spinge a cercare nell'energia nucleare la fonte inesauribile da utilizzare nel futuro. Ed ecco perché l'URSS — pur non tenendo una *fame energetica* — ha deciso di sviluppare il campo della ricerca nucleare.

Intanto, come spesso avviene negli ambienti dei divulgatori scientifici, una notizia tira l'altra. Si è appreso che in Armenia, nelle terre vergini ai margini della valle dell'Ararat, è stata avviata la costruzione della prima centrale elettroatomica della Repubblica che potrà produrre annualmente 6,1 miliardi di kWh di energia elettrica, e cioè una quantità superiore alla produzione totale delle centrali elettriche armenie nel 1969.

A Mosca nel padiglione dedicato alla fisica nella mostra permanente delle realizzazioni dell'economia sovietica, è stato esposto un generatore magnetico idrodinamico autonomo a impulsi, con sistema magnetico superconduttore. Si tratta di un apparecchio alto non più di un metro che appare una superficie di un paio di metri quadrati e la cui potenza è pari a 1200 kw. A differenza degli altri generatori, l'energia racchiusa nel combustibile — mi hanno fatto notare specialisti — non deve percorrere un lungo «cammino», quando il combustibile brucia, si forma immediatamente del plasma, ossia del gas ionizzato ad alta temperatura e viene indotta la corrente elettrica il cui rendimento supera del 10-15% quello delle migliori centrali elettriche esistenti.

Il nuovo generatore, se applicato su vasta scala, potrà fornire energia elettrica a basso costo.

Carlo Benedetti